

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Giuseppe Russo, servitore della sanità pubblica

«I miei genitori mi hanno insegnato a stare sempre con i piedi saldamente ancorati al suolo e fare gioco di squadra»

È laureato in medicina e chirurgia e specializzato in otorinolaringoiatria e in igiene e medicina preventiva ad indirizzo tecnico ospedaliero. Giuseppe Russo (nella foto) è il direttore sanitario dell'Azienda Ospedaliera Antonio Cardarelli. È giornalista pubblicista.

«Sono nato a Napoli ma da sempre vivo a Volla, dove ho frequentato le scuole elementari e le medie. Le superiori le ho fatte invece a Pomigliano d'Arco, al Garibaldi, sede staccata dell'omonimo liceo classico napoletano. Come tutti i ragazzini della mia età giocavo a calcio, ma seguendo i tornei di tennis per televisione mi appassionai e volli imparare anche quello sport. Papà mi acquistò una racchetta e, in maniera maldestra, iniziai a palleggiare. Successivamente frequentai un corso di principianti e poco alla volta riuscii finalmente a disputare una partita. Ho praticato questa disciplina anche da adulto, ma qualche anno fa ho dovuto smettere perché gli impegni di lavoro non mi lasciavano più spazi».

Formazione umanistica ma iscrizione alla facoltà di medicina. Perché questa decisione?

«La prima scelta era lettere e filosofia ma dopo una lunga riflessione feci un ragionamento pratico. L'insegnamento non era, a mio avviso, sufficientemente retribuito. Medicina era difficile, il corso di laurea era lungo, ma garantiva il raggiungimento di una posizione economica di tutto rispetto. Pur non avendo medici in famiglia che mi potessero consigliare, presi questa decisione coraggiosa e audace che poi è risultata vincente. Mi iscrissi al Policlinico di piazza Miraglia piuttosto che alla seconda facoltà al Vomero alto, perché dalla stazione centrale mi era più facile raggiungere gli istituti».

Come è stato il suo percorso universitario?

«Nei primi due anni incontrai qualche difficoltà perché si studiavano materie prettamente scientifiche come fisica, biochimica, chimica. Poi iniziarono le cliniche e tutto cominciò ad andare bene».

Dopo il quarto anno la prima decisione importante, quale indirizzo prendere. Quale scelse?

«Ero orientato per la ginecologia, ma il reparto era molto richiesto perché c'erano parecchi studenti che la pensavano come me. Un collega con il quale ero molto affiatato mi suggerì di prestare attenzione all'otorinolaringoiatria di cui era direttore il professore Costa. Seguì il suo consiglio e contemporaneamente presentai domanda anche per cardiologia in modo da potere abbinare ad una branca chirurgica, qual è appunto l'otorinolaringoiatria, una specialità medica. Volevo crearmi un'alternativa qualora mi fossi accorto di non essere predisposto per la sala operatoria. Le cose, però, andarono per il verso giusto e dopo la laurea mi iscrissi alla scuola di specializzazione per diventare otorinolaringoiatra».

Dove frequentò la scuola?

«All'ospedale Gesù e Maria, specializzato in malattie infettive e tropicali. Per motivi di spazio ospitava anche la scuola di otorinolaringoiatria presieduta dal già citato professore Federico Costa, direttore e docente ordinario. Con lui era associato il professore Adriano Mazzone. Con i loro insegnamenti ho imparato a fare l'attività medica e chirurgica. La sala operatoria fu senza traumi e passavo giornate intere con i miei due mentori tanto è vero che siamo diventati amici e con Mazzone ancora oggi curiamo un rapporto di stima e amicizia. Il debutto come primo operatore me lo fece fare un anestesista. Fu un intervento alle adenoidi. È impresso nella mia mente il monito del professore Costa: "ricordati che ogni paziente che vedi è come se fosse la prima volta, quindi massima attenzione"».

Perché non ha continuato il percorso universitario?

«Ero figlio di operai diventati poi impiegati dello Stato e avvertivo la necessità di sentirmi autonomo e creare un percorso rapido e concreto nella vita. In clinica c'erano tanti colleghi che sgomitavano per farsi spazio. Non era quello il mio stile di vita. All'epoca c'erano concorsi per l'area medica, l'area chirurgica e per l'area di prevenzione e direzione sanitaria. Feci un concorso al Cardarelli, all'epoca Usl 40 insieme al Santobono, per organizzazione e igiene dei servizi ospedalieri. Era fine '93 inizi '94 e a quell'epoca non c'era ancora bisogno della specialità. I posti erano 3, fui idoneo ma non vincitore. Dopo poco tempo in seguito allo scorrimento della graduatoria fui assunto. Poiché il primo amore non si scorda mai, avviai anche uno studio privato di otorinolaringoiatria nel mio comune di residenza con buona soddisfazione dei pazienti. Ma durò poco perché gli impegni di lavoro al Cardarelli mi assorbivano



a tempo pieno. Dopo qualche anno mi iscrissi alla scuola di specializzazione di Igiene e medicina preventiva ad indirizzo tecnico ospedaliero. Sono diventato igienista che è la specialità per fare la direzione medica di presidio».

Quanto tempo è rimasto nella direzione sanitaria del Cardarelli?

«Circa tre anni. Quando furono costituite le Asl scelsi di andare alla Napoli 1, alla "corte" del direttore generale Costantino Mazzeo. Il direttore sanitario aziendale era Angelo Montemarano e il direttore amministrativo Lello Ateniense. Ero dirigente medico di primo livello e fui assegnato nella direzione sanitaria dell'Ascalesi. Dopo un po' di tempo il professore Montemarano mi chiamò e mi chiese se me la sentissi di assumermi la responsabilità di direttore sanitario "facente funzioni" dell'ospedale Annunziata. Era un'esperienza importante e impegnativa, accettai e mi iscrissi a vari corsi per approfondire le logiche che sottendono l'attività di un manager. Non dimenticherò mai l'insegnamento che mi diede il mio direttore sanitario del Cardarelli, Franco Bottino. Oggi è in pensione ma siamo rimasti in ottimi rapporti. Era abituato ad andare in ospedale di buon mattino e io lo precedevo sempre di qualche minuto. Un giorno mi chiamò e mi chiese di fargli delle fotocopie. Lo guardai un po' risentito e offeso nella mia dignità di dirigente medico. Stava guardando la posta ma se ne accorse. Alzò lo sguardo verso di me, si tolse gli occhiali e disse: "Vuje vulite perdere tempo oppure fare carriera? Nella mia vita ho fatto in prima persona qualsiasi cosa. Se l'uscire vi vede fare le fotocopie non potrà mai disubbidirvi perché in caso contrario voi prendereste i fogli e fareste le fotocopie al posto suo". Mi diede una grande lezione di vita che tengo sempre presente perché siamo tutti necessari ma nessuno è insostituibile».

Dopo l'Annunziata lei disse di andare al San Giovanni Bosco. Come la prese?

«Mi squagliai letteralmente come neve al sole perché era un ospedale molto difficile da gestire, con un'emergenza di pronto soccorso tipica di zone di "frontiera". Accettai a condizione che fossi affiancato da una direzione strategica efficiente e pronta in ogni momento a supportarmi. Fu così perché ogni volta che sorgevano problemi rilevanti l'azienda fu sempre al mio fianco. È stata un'esperienza molto forte e fondamentale nella mia formazione professionale».

Possiamo parlare di svolta nello sviluppo della sua carriera?

«Ne sono certo perché in quei tre anni e mezzo ho imparato sul campo ad affrontare problematiche di ogni tipo facendoci ricorso non all'autorità che mi veniva dalla carica ricoperta ma all'autorevolezza che conquistavo giorno dopo giorno con l'esercizio della mediazione, del buon senso, con l'uso di toni pacati e senza mai perdere la pazienza. L'incarico successivo al Cto, durato cinque anni, l'ho definito "nobile": interlocutori differenti nella forma e nella sostanza per cultura, educazione e per la consapevolezza che il fine ultimo è la tutela della salute dell'ammalato. Nel frattempo avevo vinto il concorso come direttore sanitario e il Cto mi ha battezzato tale tra i più giovani del Sud Italia».

Dopo il Cto un altro ospedale difficile, il Vecchio Pellegrini.

«Praticamente è l'ospedale dei Quartieri Spagnoli. Ci an-

dai per motivi di rotazione tra il personale dirigente e mi diedero il "cioccolatino" perché fu fatta una joint venture con l'ospedale di Capri. Fu anche quello un boccone amaro perché i sindaci di Capri e Anacapri erano in perenne agitazione in quanto chiedevano un potenziamento dell'organico e del nosocomio. Anche in questo caso, mi armai di spirito di servizio, e riuscii a mediare situazioni non facili. Mi inventai anche un avvicendamento tra i medici di Capri e quelli dell'ospedale della Pignasecca. L'esperienza caprese durò meno di un anno, il tempo giusto per crearmi amicizie sincere e disinteressate con parecchi isolani».

La sua carriera di direttore sanitario ebbe una parentesi quando l'Asl Napoli 1 fu commissariata. Perché?

«Il commissario Achille Coppola, all'epoca presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti, mi disse che aveva bisogno di aiuto nel coordinamento dei servizi ispettivi della Asl sul territorio sia per gli ospedali che per le cliniche accreditate. Accettai l'incarico di coordinatore che portai a termine dopo un anno e mezzo, quando, nel 2012 fu nominato direttore generale dell'Asl Napoli 3 Maurizio D'Amora. Mi volle al suo fianco e ritornai a fare il direttore sanitario. La mia competenza abbracciava tutte le strutture sanitarie di 57 Comuni di mare, collina e montagna, inclusi i presidi di veterinaria, con circa un milione di abitanti. Esperienza complessa e variegata che è durata tre anni e che mi ha fatto conoscere realtà, usi, costumi, tradizioni e modi di pensare diversi tra loro, alcuni anche opposti».

Ritornò all'Asl Napoli 1 con il direttore generale Elia Abbondante. Incarico all'Ascalesi per rimetterlo in carreggiata e poi la sua esperienza fondamentale, ancora al Pellegrini, per ristrutturare il pronto soccorso.

«Il Presidente della Regione Vincenzo De Luca voleva fortemente il ripristino delle attività di pronto soccorso dopo opportuna e necessaria ristrutturazione per fare rientrare il nosocomio della Pignasecca nel ciclo produttivo delle emergenze. Ci riuscimmo e questo eccellente risultato fu prodromico per l'"sos" di Mario Forlenza, nuovo direttore generale della Asl Napoli 1, in aiuto del Loreto Mare. A lui si aggiunse De Luca: ancora un "obbedisco" per spirito di servizio. Ma il botto finale fu quando mi fu chiesto di dare una mano per l'apertura dell'Ospedale del Mare. Il periodo era difficile anche perché bisognava lavorare sodo e costruire i percorsi e le procedure per attivare il PS e la piena operatività delle Unità Operative. Grazie anche al sostegno del professore Coscioni, consigliere per la Sanità del presidente della Regione e dell'ingegnere Ciro Verdoliva per la parte tecnica, si riuscì in questa impresa, il nosocomio fu aperto con 250 posti letto, tutte le specialità mediche e chirurgiche previste per un Dea di primo livello compreso il pronto soccorso».

Il 9 agosto 2019 viene nominato direttore generale del Cardarelli Giuseppe Longo e lei ritorna a "casa".

«Avevamo fatto un corso manageriale insieme ed eravamo entrati subito in sintonia. All'indomani della nomina mi chiamò e mi disse che gli avrebbe fatto piacere avermi con lui come direttore sanitario. Nonostante il caldo torrido la mia schiena fu attraversata da un brivido di freddo: dopo 28 anni rientravo al Cardarelli, da dove avevo iniziato, come direttore sanitario. Il mio sogno era diventato realtà».

Come direttore sanitario è coinvolto fin dall'inizio nella "gestione" della pandemia da Covid-19. Che cosa è cambiato dentro di lei?

«Si è rafforzato il convincimento che l'essere umano, qualsiasi sia il ruolo che occupa nella società, deve essere capace di fare squadra e svolgere la sua parte con umiltà e professionalità. L'individualismo non porta da nessuna parte e bisogna sempre stare sempre con i piedi saldamente ancorati al suolo».

Quanto tempo le resta per la famiglia?

«Poco, ma la qualità è ottima. Conosco mia moglie Annamaria da quando eravamo ragazzini. Sono passati 35 anni, siamo sempre in sintonia e innamorati. Mi ha dato sempre forza, sostegno e incoraggiamenti. Senza di lei non sarei arrivato al punto in cui sono in una età relativamente giovane e con tante energie ancora da mettere a disposizione per dare il mio modesto contributo per una sanità sempre migliore. Ma il regalo più grande me lo ha fatto dandomi tre splendidi figli di cui sono orgoglioso: Annalisa, Vincenzo e Lorenzo. Credo di essere per loro un buon esempio come uomo, marito e padre».